**Testo 4 – Le parole sono pietre**

La strada saliva, in luoghi sempre più deserti. Non incontrammo nessuno: soltanto ci incrociò veloce un gelataio in motocicletta, che non so a chi andasse a vendere gelati per quelle montagne. Soffiava un vento freddo, il cielo si era coperto di nuvole grigie, il sole era scomparso, quando, a una svolta, apparve lontano il paese di Lercara Friddi. Stava disteso con le sue case basse, lungo sulla terra, e a sinistra si allargava una zona brulla, grigia e giallognola, coperta di monticciuoli conici di detriti gialli: erano le miniere. In pochi minuti fummo nella via principale di Lercara: appena scesi dall’automobile ci accorgemmo di essere entrati nel cuore di una battaglia, in un paese che pareva in stato di assedio.

Centinaia di carabinieri riempivano la strada armati, entravano nei negozi, sostavano sui camion ai bordi della via, passavano a gruppi, di ronda. La strada brulicava di gente; occhiate diritte e occhiate oblique e traverse ci colpivano da tutte le parti. Si sentiva una tensione nell’aria, una passione comune, come se tutta quella gente, che non si capiva che cosa facesse, fosse mossa da cose profonde e importanti, aspettasse avvenimenti gravi e decisivi, che facevano vivi e attenti tutti i volti.

Non era un normale pomeriggio in un paese contadino: era un giorno di attesa, di una città in stato di guerra civile. C’era lo sciopero: il primo che si facesse a memoria d’uomo; la vita di ciascuno vi era impegnata. Ero venuto per visitare, da semplice curioso, una vecchia zolfara, in uno dei mille paesi della immobilità contadina; e mi trovavo invece in un centro vivo, in pieno movimento e cambiamento, dove tutti i sentimenti sono nuovi, le azioni appassionate, le volontà tese e violente, e qualche cosa che prima non esisteva nasce nel cuore degli uomini.

I miei compagni erano stanchi e affamati. Ci eravamo fermati, per caso, proprio davanti all’unica osteria, un’osteria senza insegna e, a quell’ora, senza avventori. Non c’era, del resto, nulla da mangiare, se non del formaggio e delle uova. Sul marciapiede, venti passi in su e venti passi in giù, passeggiava un giovane robusto, con un berretto posato spavaldamente sulla nuca, un vestito di buona lana pesante sale e pepe, con le maniche e i calzoni un po’ troppo corti, un viso ottuso e feroce, con due neri baffetti filiformi sul labbro, la guardata obliqua e sfuggente, l’andatura insieme proterva e inquieta. Se la mafia (che non esiste) esistesse, quello era, pensavo, l’aspetto tipico ed esemplare di un mafioso. […]

A quanto potei allora mettere insieme da queste rapide e frammentarie testimonianze, le zolfare del bacino di Lercara, tutte dirette e in pratica possedute dal Signor N., quello a cui ero stato indirizzato, sono antiquate, e condotte con metodi preistorici. Non vi sono sufficienti misure di sicurezza, il lavoro vi si svolge in condizioni penose, vi lavorano anche donne e ragazzi, i salari sono di molto inferiori ai minimi stabiliti dai contratti generali. Ma tutto andava avanti nella immobilità più assoluta: i giorni e gli anni si seguivano uguali, poiché nulla è più stabile, sicuro e immobile che il regime feudale. Non esisteva, fino a tre mesi fa, nessuna organizzazione sindacale: la rassegnazione dei poveri pareva dovesse durare eterna. Ma il 18 giugno, un ragazzo di diciassette anni, Michele Felice, un «caruso» che lavorava nella miniera, venne schiacciato da un masso caduto dalla volta di una galleria, e morì. È un fatto frequente: anche il padre del morto aveva avuto una gamba schiacciata da una frana, nella zolfara. Alla busta-paga del morto venne tolta una parte del salario, perché, per morire, non aveva finito la sua giornata; e ai cinquecento minatori venne tolta un’ora di paga, quella in cui avevano sospeso il lavoro per liberarlo dal masso e portarlo, dal fondo della zolfara, alla luce. Il senso antico della giustizia fu toccato, la disperazione secolare trovò, in quel fatto, un simbolo visibile, e lo sciopero cominciò. Durò venti giorni, poi cessò, poi ricominciò, dopo licenziamenti di rappresaglia, accompagnandosi ormai a richieste sindacali precise, di salari, assicurazioni, sicurezza, libertà di organizzazione; e continuava ancora, né si poteva prevedere come sarebbe finito.

Con queste sommarie notizie uscimmo dall’osteria, e chiedemmo dove stesse il signor N. Era a pochi passi, nel suo ufficio, aperto sulla strada, sullo stesso nostro marciapiede, dove continuavano ad andare su e giù, sorvegliando inquieti, gli uomini che avevo notato all’arrivo. Era una sorta di magazzino, diviso in due da un tramezzo, in un ingresso e un ufficio, con un tavolino e qualche sedia, con muri nudi. Nell’ingresso stava seduto un vecchio, un uomo gigantesco, pesante, grosso, con un collo corto e robusto, una camicia aperta e un grigio abito trasandato; con una testa dalla pelle come un cuoio, dalle enormi mascelle, una bocca piena di denti, e degli occhi sottili, sfuggenti, dietro le spesse lenti di un paio di occhiali di ferro. Era il signor N., il gabellotto e padrone delle miniere. Ma come descriverlo? Forse soltanto la pittura potrebbe rendere l’aria di quel volto, l’atmosfera che lo avvolgeva, il modo inusitato dei suoi movimenti. Era un viso impassibile e impenetrabile, ma nello stesso tempo mosso in smorfie espressive di sentimenti diversi da quelli che siamo abituati a comprendere: un misto di astuzia, di diffidenza estrema, di sicurezza e di paura mescolate, di alterigia e di violenza e forse, chissà, anche di una certa arguzia: ma tutte queste cose parevano fuse in quel volto in un modo per noi lontano ed estraneo, come se il tono dei sentimenti, e l’aspetto stesso del viso appartenessero a un altro tempo, di cui serbiamo soltanto un arcaico ricordo ereditario.

Ebbi viva l’impressione di trovarmi con un raro rappresentante di una razza perduta, con un uomo non di oggi, né di ieri, né di cento anni fa, ma con uno di coloro che vivevano mille anni or sono, in quel periodo del mondo che non ha lasciato quasi documenti, e che possiamo soltanto immaginare. Ci accolse con estrema diffidenza. Le miniere non le avremmo potute visitare: erano presidiate dalla forza: neppure lui poteva entrarci. Chi io fossi non lo interessava: se scrivevo libri, non li aveva mai sentiti nominare. […]. Se, come dicevo, ero venuto per vedere le zolfare, potevo tornarmene a casa mia. […]

Fuori, davanti al caffè, incontrai un uomo alto, ben vestito, che mi salutò, e disse di aver letto i miei libri. Era un signore del paese, un liberale, disse, e autonomista. ̶ E’ capitato in un brutto momento. C’è lo sciopero. Gli zolfatari fanno la fame. Certo, il signor N. ha i suoi torti, ma non come forse lei può credere. La vita è difficile anche per i proprietari. I veri responsabili non stanno qui, stanno a Roma. È l’Ente Zolfi: dobbiamo cedere lo zolfo a trenta e loro lo rivendono a ottanta: la differenza se la mangiano quei burocrati. Creda a me, Roma ci divora, a noi siciliani.

Nella notte, ormai fitta, mi aspettavano, alle cantonate, dei giovani e dei vecchi, per mostrarmi la strada della Lega degli zolfatai Michele Felice. Prima uno, poi due, poi tre, poi dieci scortavano me e B., in silenzio, per le stradette nere, e, in quel buio fitto non potevo vedere i loro volti. La sede della Lega era un camerone su un vicolo, pieno di panche su cui stavano sedute le donne che allattavano, i ragazzi, i vecchi, e in mezzo e tutto attorno si pigiavano gli uomini; e tutti applaudivano, battevano le mani in segno di amicizia e di umana intesa, al nostro passaggio. Mi dissero la loro storia, i mali sopportati, la fame, i soprusi, gli stenti: la vita dei poveri zolfatai. Ma non era questo che contava, né per loro né per me, allora. Parlando delle sventure, i loro occhi e i loro visi erano allegri, aperti e ridenti. Erano magri, alcuni sfigurati da infortuni, e molti, bambini e uomini, portavano in volto i segni della malattia, della tubercolosi e della vecchia fame. Ma pareva se ne fossero tutti dimenticati, mossi da un vento di entusiasmo per quello che avveniva, che essi stavano facendo, tutti insieme, tutti d’accordo. Erano fieri, e sicuri di vincere, e felici di essersi scoperti come esseri umani e liberi, felici di una felicità nuova, commossa e commovente su tutti i visi. Erano facce nuove, facce di oggi, occhi che vedevano oggi le cose, fino a ieri nascoste, che vedevano se stessi. In fondo, pensavo, non è questo che un comune e normale episodio di lotta sociale, identico ai mille avvenuti dappertutto cento anni fa in Inghilterra, in Francia, in tutta l’Europa, e anche in Italia. Soltanto, non siamo più cento anni fa, siamo nel 1951, e la faccia del signor N., contro cui lottano, non è di cento anni fa, ma di mille, non è il viso di un industriale inglese del 1848, ma forse quello di un padrone di servi dell’ottavo o nono secolo, prima del Mille, e forse neppure quello; e anche loro, anche questi che ora brillano di una vita ritrovata, erano sino a ieri i servi di un tempo remoto. E il piacere che essi hanno di sentirsi vivere, e la sicurezza di vincere, è l’ineffabile, inconsapevole senso di essere entrati, come attori, in una vicenda vera, nel mobile fiume della storia.